

Rivoluzioni virtuali e partenze reali

(di Federica Sossi, Il Manifesto, 17 luglio 2011)

Sono tanti. Ma dove? Qualcuno ha visto la loro imbarcazione arrivare a Lampedusa. Qualcun altro ha visto uno di loro, suo fratello, nella piazza principale dell'isola: era seduto a terra insieme ad altri, indossava una t-shirt a righe e una felpa degli stessi colori di quelle con cui era partito, ed era lui, lo stesso volto, gli stessi occhi. Ma erano immagini, riprese dei telegiornali italiani, ora non più disponibili su internet. C'è poi la loro voce, che urla il luogo del paese tunisino da cui provengono alla guardia di finanza mentre sono in arrivo al porticciolo di Lampedusa. Anche questa una ripresa, sul sito di Melting pot. Immagini e forse un po' desideri, più concreti però di altre notizie che dalla Tunisia arrivano in Italia: voci, senti dire, ma spesso molto dettagliati. Uno di loro sarebbe in carcere a Bari, sta bene, così dicono i familiari tunisini in Italia in contatto con sua madre che ha avuto la notizia da un giornalista italiano. Insieme a lui, sempre nello stesso carcere, ci sarebbero anche altri della stessa imbarcazione. Si cerca di capire meglio, ogni racconto e ogni dettaglio, ma poi tutto si perde in mille impossibilità. Non stupisce, in fondo, che un racconto così dettagliato e vago al contempo non diventi qualcosa di più concreto. Stupisce, invece, che non passino dal piano delle immagini a quello degli archivi gli altri dettagli. Sarebbero nomi in un archivio, ma già qualcosa. Dell'imbarcazione arrivata, invece, così come delle altre di cui possediamo il nome, nessuna traccia: la capitaneria di Lampedusa assicura che annota i nomi e poi li trasmette alla questura; è una prima certezza, l'unica, perché poi le tracce si perdono; forse, si dovrebbe dedurre, alla questura cestinano le comunicazioni in arrivo dalla capitaneria. Ritrovare le riprese dei telegiornali è un'impresa che implica un'attesa piuttosto lunga, ad oggi 24 giorni per un servizio di due minuti.

Ma loro ci sono, con i nomi e i cognomi, le date di nascita, il giorno e il porto di partenza. Alcuni, persino con le loro foto. Ragazzi che mi guardano, sullo schermo del computer, esistenze virtuali che con qualche difficoltà sono state scannerizzate e inviate da qualche cybercafe tunisino o, per i parenti più tecnologizzati, direttamente dai loro computer. Avevo incontrato alcuni dei parenti alla Ligue des droits de l'homme a Tunisi, e mentre prendevo i nomi dei figli delle persone presenti si era già sparsa la voce, altri nomi e cognomi arrivano ai loro cellulari. Poi, al mio arrivo in

Italia, altre telefonate, per dare un altro nome o avere qualche notizia, fornire un dettaglio, comunicare il nome della barca, a volte persino l'ora esatta della partenza. C'erano poi i parenti in Italia, e in questo caso i dettagli, i racconti, le presenze nei luoghi italiani, si sono moltiplicati: evocazioni, da aggiungere alla virtualità.

Immagini, riprese televisive non più sul web, voci su un sito che urlano un luogo di provenienza, esistenze virtuali ed evocazioni è quello che rischia di rimanere di loro. Un circolo vizioso, un girare a vuoto. Perché stupisce prima di tutto l'assenza di collaborazione delle varie istituzioni che di quelle esistenze dovrebbero avere un'archiviazione. Certo, alcuni potrebbero non essere mai arrivati, affondati da qualche parte senza lasciare alcuna traccia del loro naufragio. Ma nessuno lo dirà e nessuno lo saprà. L'ambasciata tunisina ha alcune liste: i nomi presenti a maggio in 5 dei 15 Cie sparsi sul territorio italiano. Poca cosa, davvero esigua, ma l'unica che le è stata fornita dal ministero dell'interno italiano. Un'evidente collaborazione, quasi altrettanto solerte di quella tra la capitaneria e la questura. Il ministero non ci dà risposta perché dovrebbe essere l'ambasciata a inoltrare la nostra richiesta al ministero, l'ambasciata si accontenta di quelle poche liste che non dicono se qualcuno è arrivato in Italia. Telefonata dopo telefonata il cerchio si restringe, ma sempre a vuoto.

Della "rivoluzione dei gelsomini" hanno parlato in molti e spesso, forse un po' troppo, raccontandoci di un'insurrezione del web. Facebook, twitter, video e altro ancora, hanno quasi sempre risposto gli e le insorti/e, hanno certo aiutato, ma poi c'eravamo noi, nelle piazze, con i nostri corpi. Un'insurrezione reale, di esistenze reali. Una realtà che sembra sfuggire, però, non solo al ministero italiano, ma anche all'attuale burocrazia tunisina, non interessata a capire se alla virtualità dei suoi cittadini nelle piazze o sui computer italiani corrispondano realtà di arrivi, con nomi e cognomi, t-shirt a righe e felpe dello stesso colore di quelle con cui le esistenze reali erano partite.

(Federica Sossi)